

Moschea di Segrate. L'infezione causata da una circoncisione porta alla denuncia di un medico egiziano e a più gravi dubbi

Sospetti d'infibulazione

I Cc accusano Smentisce il centro islamico

Gli arabi usano un termine, habba obba, per dire che da un granello si è creata una cupola, insomma, che si è fatta una grandiosa costruzione sul nulla. Lo dicevano ieri, alla moschea di Segrate, commentando una notizia che le agenzie di stampa avevano diffuso nella mattinata: scoperto un ambulatorio per l'infibulazione in moschea. Cosa era successo? Nella moschea di Segrate, la più grande del Nord Italia, è stata praticata ambulatorialmente una circoncisione su un bambino di otto mesi. Sciaguratamente, l'intervento ha provocato un'infezione e un'inizio di emorragia al piccolo paziente: un bimbo figlio di un marocchino e di un'italiana. La madre lo ha portato all'ospedale di Magenta, dove tutto si è risolto con alcuni punti di sutura. Da qui sono partite una denuncia e relative perquisizioni e si è scoperto che la circoncisione era stata praticata da un medico egiziano, Fadel El Zawahri, che in Italia non è iscritto all'ordine e che la struttura ambulatoriale creata nella moschea non era regolarmente denunciata. Conclusione: El Zawahri è stato accusato di esercizio abusivo della professione medica.

La vicenda, sicuramente spiacevole, non aveva comunque risvolti drammatici. La circoncisione in Italia è consentita e viene fatta in strutture pubbliche. Non è ammessa invece l'infibulazione (ovvero l'asportazione del clitoride) considerata una mutilazione, non solo in occidente, ma anche in paesi arabi come l'Egitto.

Ma a condire la notizia col sale del sospetto, ci ha pensato il maggiore dei carabinieri Scassa, con tanto di foto, filmati e diapositive. Da dove è nata l'ipotesi che lì si facessero infibulazioni? «Abbiamo solo raccolto voci fuori verbale, di gente, che lo affermava per sentito dire, ma non abbiamo nessun riscontro». E allora perché accennarne? «Altra clamorosa scoperta: nell'ambulatorio si sono trovati farmaci sospetti, come il Be-Total, il Pentopan e il Rinocefen, antibiotici usati anche per una semplice bronchite. E se i musulmani li avessero utilizzati dopo interventi chirurgici illegali?»

Ali Abu Swaima, il capo spirituale della moschea, spiega che quei medicinali li aveva portati proprio lui. L'emiro esercita ufficialmente in Italia la professione medica, spesso le case farmaceutiche gli regalano farmaci e lui li porta a Segrate, per somministrarli, all'occorrenza, a immigrati, che essendo privi di assistenza medica possono trovare in moschea un rudimentale presidio sanitario. Ma an-

che qui, per i carabinieri i conti non tornano: Ali Abu Swaima è un medico, poteva aprire un regolare ambulatorio, perché invece si è creata una struttura clandestina? Elementare: per fare attività mediche clandestine. I carabinieri conoscono bene l'emiro, sanno che si è spesso pronunciato pubblicamente contro l'infibulazione, addirittura lo scorso anno tenne un ciclo di conferenze alla clinica Mangiagalli per spiegare che il Corano è assolutamente contrario a queste pratiche. Difficile pensare che pubblicamente predichi una cosa, per praticarne clandestinamente un'altra. Ma dubitare anche dell'evidenza fa parte del mestiere degli inquirenti.

In moschea le più arrabbiate sono le donne musulmane, quelle che in teoria dovrebbero essere state sottoposte a dolorose amputazioni: «Dite ai carabinieri che l'infibulazione ce l'hanno loro nella testa, a noi nessun nocci ha mai tagliato un capello».

Susanna Ripamonti



L'ingresso della moschea di Segrate

«VOLANTE» ANTIDROGA

In motorino con 1 chilo di cocaina

Una buona dose di fortuna ma anche un bel «fiuto» professionale. E alla fine nelle mani di un equipaggio della Volante «Città Studi», è finito un chilo tondo di cocaina mentre l'uomo che la trasportava è finito dietro le sbarre.

È accaduto ieri pomeriggio verso le 14.40 in via Pier Luigi da Palestrina all'angolo con via Venini, dove gli agenti hanno notato un individuo a bordo di un scooter. Gli uomini in divisa hanno deciso di controllare e lo hanno fermato. Addosso, Luigi Meschini, classe 1948, pregiudicato per associazione a delinquere e spaccio di stupefacenti, non aveva droga. Però sotto la sella del motorino c'era una busta di plastica blu contenente un «tesoro»: 59 milioni e 950 mila lire in banconote da 50 e da 100 mila. Meschini non è riuscito a fornire spiegazioni credibili della provenienza del danaro. È così scattata una perquisizione nella sua abitazione di via Valvassori Peroni 71. La droga, alla fine, è saltata fuori. Meschini l'aveva nascosta in un sacchetto di plastica riposto in un armadietto sul balcone della cucina. La cocaina era, pura al 73%, se venduta al dettaglio avrebbe prodotto un incasso di quasi 2 miliardi e mezzo.

Buon fiuto anche per altro due equipaggi delle auto bianche azzurre della polizia, le Volanti Niguarda e Comasina che ieri notte tornarono all'una, in fase di rientro dal turno di servizio, hanno visto transire in viale Maino, due giovani a bordo di un ciclomotore. Gli agenti erano già fuori servizio ma il senso del dovere, unito ad un'azzecata intuizione, è prevalso e due in motorino sono stati bloccati. Nel marsupio del passeggero, Massimo Caivano, 20 anni, incensurato, c'erano due etti e mezzo di cocaina in apparenza pura mentre il conducente, Giovanni Florio di 21 anni, anch'egli privo di precedenti penali, appariva «pulito». Ma gli agenti non hanno mollato la presa ed hanno perquisito le abitazioni dei due senza però trovare nulla di compromettente. Però dalle perquisizioni è saltato fuori un mazzo di chiavi che non apriva nessuna porta delle due abitazioni. Così, dopo alcuni accertamenti, i poliziotti sono arrivati a due appartamenti in uso a Caivano e Florio. Nel primo, in via Prospero Finzi 19, c'erano altri 260 grammi di cocaina, numerosa sostanza da taglio con relativi strumenti e persino una sofisticata pressa idraulica, pesante due quintali, per la confezione di «panetti di droga». Nell'altro alloggio, in via Sarmatini 21, gli agenti hanno trovato bilancino, sostanza da taglio, alcuni cellulari probabilmente rubati, e un'altra pressa però molto più rudimentale della prima. Ovviamente Caivano e Florio sono finiti diritti a San Vittore.

Città cablata

Un regolamento per il sottosuolo

In vista del cablaggio della città la Giunta di Milano ha approvato il regolamento per razionalizzare l'impiego del sottosuolo in generale e per definire le condizioni per il rilascio della concessione agli operatori autorizzati a posare le proprie reti di telecomunicazioni. Nel documento, ha spiegato l'assessore ai Servizi civici, Giancarlo Martella «è prevista la presenza di più operatori, quindi bisognerà coordinare i lavori per creare il minor disagio possibile. Ci saranno, ad esempio, progetti diversi che interesseranno le stesse strade, quindi bisognerà scavare nello stesso momento. Se i diversi soggetti non si metteranno d'accordo, sarà il Comune a effettuare gli scavi e a mettere i tubi per poi vendere il tutto a chi vorrà cablare. Una volta finita l'operazione, per due anni non si potrà più intervenire nello stesso punto per la stessa ragione. L'invito è comunque di utilizzare, quando possibile, i cunicoli di proprietà del Comune che già esistono e di scavare nel sottosuolo il meno possibile».

Per 400 giovani

Servizio civile come vigili

Il Comune chiederà alla presidenza del Consiglio dei ministri l'invio di 500 giovani che hanno scelto il servizio civile per impiegarli nel corpo dei vigili e come custodi nei musei. La richiesta di Milano è stata deliberata dalla Giunta e fa seguito ad una mozione in tal senso presentata dai democratici di sinistra e approvata all'unanimità dal Consiglio comunale in sede di discussione del Bilancio. L'assessore al Personale Carlo Magri ha spiegato che il termine per presentare la richiesta è il 30 giugno e che l'intenzione è di destinare 400 giovani al corpo dei vigili e gli altri 100 al ruolo di custodi. I primi, dopo un breve corso di formazione, avranno funzioni di supporto: «potranno, ad esempio, essere il terzo vigile in una pattuglia affiancando così i due colleghi più esperti». I «rinforzi» arriveranno nel 1999 suddivisi in 4 scaglioni a tre mesi di distanza l'uno dall'altro.

Iscritti al sindacato

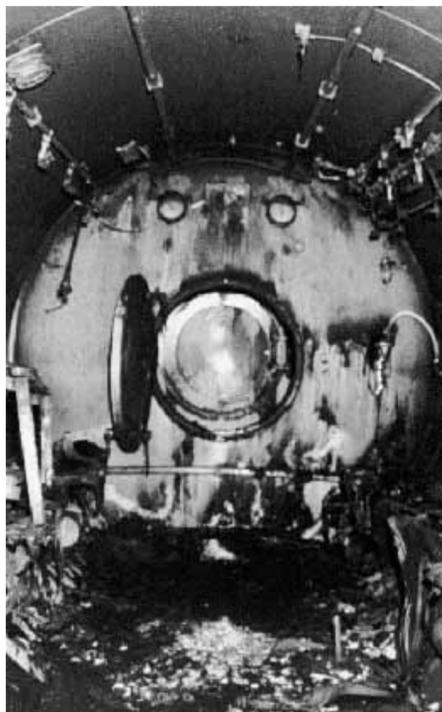
Più della metà sono pensionati

Aumenta la presenza dei pensionati all'interno di Cgil, Cisl e Uil. Secondo quanto emerso nel corso del direttivo regionale, la Fnp-Cisl della Lombardia ha raggiunto nel 1997 la quota di 330.114 tesserati e dovrebbe toccare le 350 mila iscrizioni a chiusura del tesseramento '98. Gli iscritti al sindacato pensionati, rileva la Fnp, sono oltre la metà degli iscritti totali della Cisl in Lombardia, e lo stesso rapporto esiste all'interno della Cgil, dove gli iscritti «attivi» sono in minoranza da tempo.

Cani & gatti

Filo diretto anti abbandono

È stato attivato anche per questa estate a Milano il centralino estivo «Zampe pulite» (02.86463111), iniziativa promossa dall'associazione «Gai» - Animali & Ambiente - per prevenire la piaghe del randagismo e dell'abbandono degli animali domestici. Ogni anno, durante la bella stagione, vengono infatti abbandonati in Lombardia 10 mila cani. L'Associazione ricorda che i proprietari di animali possono chiamare tutte le mattine dal lunedì al venerdì per chiedere anche gli indirizzi di alberghi, villaggi turistici e campeggi che accolgono cani e gatti. Il servizio fornisce anche informazioni sui trasporti e sulle leggi che tutelano gli animali.



Così si presentava la camera iperbarica dopo la tragedia

Inizia oggi il processo per la tragedia del 31 ottobre '97 al Galeazzi

Il rogo della camera iperbarica Undici morti, sette imputati

I parenti: «Vogliamo giustizia, non soldi»

Inizia questa mattina, davanti alla quarta sezione del tribunale, il processo per il rogo della camera iperbarica dell'ospedale Galeazzi, la tragedia in cui, il 31 ottobre dello scorso anno morirono undici persone, divorate dalle fiamme. Le indagini avevano rapidamente accertato le responsabilità dei sette imputati: il presidente dell'ospedale Antonino Ligresti, il consigliere delegato alla sicurezza Silvano Ubbiali, il primario del reparto di ossigenoterapia Giorgio Oriani, il direttore sanitario Ezio Zambrelli, il capo ufficio tecnico Roberto Beretta, il tecnico addetto alla camera iperbarica Andrea Bini e Raffaele Bracchi, responsabile esterno dell'apparecchiatura e del servizio antincendio. Per tutti le accuse sono di omicidio colposo plurimo, incendio colposo, violazione delle norme sulla sicurezza sui luoghi di lavoro.

I parenti delle vittime si costituiranno parte civile e saranno rappresentate da un unico collegio di difesa, indipendentemente dalle scelte delle singole famiglie coinvolte nella tragedia. Alcuni di loro,

nei giorni scorsi, avevano rifiutato l'indennizzo offerto da Antonino Ligresti, spiegando che volevano giustizia e non quattrini. Del collegio di difesa fa parte l'avvocato Giuliano Pisapia, presidente della commissione giustizia, che ieri ha spiegato che i familiari «porteranno prove testimoniali e consulenze tecniche, per contribuire all'accertamento delle singole responsabilità e di tutti quei comportamenti che non hanno tutelato e non tutelano la vita dei cittadini e in particolare dei cittadini malati». Pisapia spiega che i familiari non vogliono vendetta e annuncia la linea d'attacco: «Mi auguro che questo processo possa contribuire a portare all'attenzione di tutti come una simile tragedia sia avvenuta perché non sono state rispettate le norme di sicurezza».

Già all'indomani della tragedia, si era accertato che l'incendio del Galeazzi non era stato provocato da una tragica fatalità, ma da gravi negligenze. La scintilla che aveva fatto divampare le fiamme era partita da uno scaldamani che un'anziana paziente aveva portato con sé durante la terapia. Nessuno si

era preoccupato di controllare che gli utenti entrassero nella camera iperbarica rispettando le norme di sicurezza, che erano indicate solo da avvisi affissi negli spogliatoi. Ma tre secondi sarebbero bastati per salvare la vita alla maggior parte delle persone intrappolate in quella bara d'acciaio, se gli impianti antincendio avessero funzionato. Le vittime non erano morte all'istante, per una parte di loro la morte era arrivata dopo 5-6 minuti: dall'interno avevano tentato di aprire il portellone chiuso ermeticamente, sarebbe bastato qualche istante a salvarli, se tutti gli impianti fossero stati efficienti. Era teoricamente impossibile anche una saturazione di ossigeno, il gas che incendiandosi ha provocato la strage, ma neppure questi impianti di regolazione hanno funzionato.

Ora Pisapia si augura che un pubblico dibattimento possa servire anche a dare «tutte quelle informazioni necessarie a garantire la salute e la vita dei cittadini. Che sia di monito affinché tragedie come questa, che poteva essere evitata, non si ripetano».

A Peschiera Borromeo tra le impiegate della Postal Market in assemblea: «No, non ci stiamo alla chiusura annunciata»

«L'azienda non ha mai usato la testa»

In assemblea la Postalmarket di Peschiera Borromeo per impedire, se si può, la chiusura preannunciata per dicembre. Breve relazione sui più recenti sviluppi di una vertenza costata già tagli feroci d'orario e di stipendio (con i contratti di solidarietà per 600 dei 900 dipendenti), poi dibattito e la conclusione unanime: nessuna resa, sarà lotta, anche dura se necessario.

Dopo l'assemblea, le impiegate si riversano nei cortili davanti agli uffici, fanno tirate, l'incertezza del domani, di «decisione a sorpresa», parlano le segreterie nazionali del commercio. «Come negli Usa quando fissano la scadenza di una condanna a morte», ironizzano ora le ragazze. In effetti il solo preannuncio di chiusura è in grado - se non si corre subito ai ripari - di squinternare la delicata rete dello shopping via posta: «Chi, da oggi, acquisterà i prodotti di un'azienda che deve chiudere?». Stesso discorso per i fornitori: produrre per chi? Angela Sghembi interviene nel dibattito: «Dobbiamo chiedere a Treu, ma anche al governo e al Parlamento, una

legge che blocchi lo strapotere delle multinazionali».

Dall'assemblea le donne (circa il 95 per cento degli occupati di Peschiera) sono uscite con alcune idee chiare. La prima, da mettere subito in campo, il sollecito al ministro Tiziano Treu perché richiami la «Grande Distribuzione Avanzata» (che gestisce il catalogo Postalmarket per conto della tedesca Otto Versand) a rispettare i precedenti accordi.

Tra l'altro il 30 giugno scade la mobilità per un centinaio di centraliniste delle sedi da Roma in giù: «Per quella data è già previsto un incontro al ministero: quindi il 30 si va tutte a Roma a manifestare», annuncia Elena Lattuada della Filcams. «Poi avremo sei mesi di tempo per coinvolgere Comuni, Prefettura, Regione. Sia chiaro: anche se hanno deciso ad Amburgo, le aziende che risiedono in Italia devono confrontarsi con noi in Italia».

Incalza il leader Cisl, Vito Milano: «La chiusura è irrevocabile? Irrevocabile» è una parola che si può cam-

biare. La Otto Versand piuttosto rifletta sul suo vecchio slogan, «Usare la testa, non le gambe»: l'azienda non ha mai usato la testa, non ha mai voluto o saputo stare sul mercato. Treu le imponga di dar conto delle sue scelte e le faccia discutere su come scongiurare la chiusura».

E comunque, aggiunge Vito Milano, il «rito ambrosiano» delle riorganizzazioni non buttano nessuno sulla strada, regola valida anche per altri lavori, troppo giovani per la pensione». Dunque Peschiera «bussa» a Roma, «ma al governo non chiediamo l'elemosina», dice Antonio Amoroso della rsu. «Piuttosto vogliamo che si faccia luce sulla mala gestione dei soldi pubblici da parte del privato».

I segretari nazionali di categoria hanno chiesto al sottosegretario Rossi Gasparini di «convocare l'azienda per verificare la politica di merito» e di «coinvolgere il presidente del Consiglio, per quanto gli

competete: con Postalmarket infatti cesserebbe tutto il settore e, per le responsabilità, l'Ente Poste ha giocato la sua parte».

Ma perché la decisione di chiudere? Stefano Franzoni, sindacalista Uil del commercio: «La Otto Versand scarica la colpa sulle disfunzioni postali e sui rincari Iva: tutti pretesti belli e buoni». Ricostituisce l'ultimo quinquennio, da quando la Otto acquistò l'azienda dai Bonomi nel '93, taglia 500 posti, promette investimenti e non mantiene: «Basta guardare il catalogo, sempre lo stesso, questa azienda ha assistito passiva al graduale peggioramento». Ma è vero che il mercato per corrispondenza in Italia è chiuso? «Non è vero. Euronova, articoli casalinghi anch'essa del gruppo Otto, è risuscitata dopo due anni di crisi. Certo il mercato in Italia è molto più ridotto rispetto a Germania e Francia, ma è pur sempre un mercato: il problema è di saperlo catturare giocando su prezzo, qualità, servi-

zio». E i disservizi postali? «Il ministero ha dato disponibilità a trattare. E comunque l'azienda non può scaricarsi la coscienza, visto che potrebbe pur sempre ricorrere al privato». È l'Iva sui vestiti? «Altro pretesto. L'Iva riguarda tutti. Possibile che tutti, tranne i tedeschi, riescono ad assorbire i maggiori oneri?». Se sono pretesti, torna a rimbalzare la domanda iniziale: perché la chiusura? Franzoni: «Abbiamo un sospetto. Due anni fa la Vestro ha chiuso, ma il suo catalogo è attivo ed il suo file - clienti se l'è accaparrato proprio Postalmarket. E allora ecco il possibile giochetto: chiudere Postalmarket, poi cedere marchio e listino-clienti alle consociate della Otto Versand, ossia Euronova per il settore casa e Bon Prix per l'abbigliamento».

Sarebbe drammatico per l'occupazione, un altro trauma dopo Ansaldo, Necchi, Black & Decker. Amedeo Giuliani, segretario Uil, cita i 170 mila iscritti al collocamento, e l'8 per cento di disoccu-

pazione lombarda «che rischia di fossilizzarsi come un dato strutturale. La chiusura Postalmarket sarebbe un dramma - prosegue - perché le sue impiegate, quasi tutte ultraquarantenni, non hanno possibilità di riqualificarsi».

Proprio per contrastare la grave incombente minaccia, in assemblea ieri sono intervenuti i sindacati Giovanni Nizzola di Bollate (dove fino a pochi anni fa l'azienda aveva sede, e da dove tuttora provengono buona parte delle impiegate) e Marco Malinverno di Peschiera con il suo vice Francesco Tabacchi: «Siamo al vostro fianco per stanare la proprietà: non può giocare sulla pelle della gente», dice Nizzola. E Malinverno: «La vertenza ci impegna tutti. Noi sindacati, il sindacato, le forze di sinistra ed anche questo governo: non si può liquidare Postalmarket come se si trattasse di una sorta di passaggio d'epoca».

Giovanni Laccabò